

PER L'EDIZIONE CRITICA
DELLE ORAZIONI INAUGURALI
LA PRIMA ORAZIONE

I - MANOSCRITTI ED EDIZIONI A STAMPA

Per questo lavoro sono stati collazionati i seguenti mss. e le seguenti opere:

a) il ms. *D* (Bibliot. Naz. Napoli, XIII B 55) che contiene le sei orazioni inaugurali del Vico e il *De nostri temporis studiorum ratione*, con correzioni autografe del Vico. La sigla *D* è del Nicolini, ed è stata conservata per comodità del lettore. Questo ms. è composto di 69 fogli innumerati, contrassegnati ora, a cura della Bibliot. Naz. di Napoli, da numeri progressivi (da 1 a 66) stampigliati in nero sul margine inferiore destro di ogni foglio, mentre gli ultimi tre fogli sono contrassegnati dai numeri 67, 68 e 69 scritti a matita. Il primo foglio ha sul r. la dedica autografa del Vico al padre cappuccino Francesco Antonio Ceraso da Palazzuolo, e sul v. un rapido sommario, anch'esso autografo, delle sei orazioni e del *De nostri temporis studiorum ratione*. I fogli 2-59 contengono le sei orazioni e il *De nostri temporis*; i fogli 60-66, di formato più piccolo, le *Emendationes*; il foglio 67, contrassegnato a matita, è stato aggiunto dal rilegatore ed è quindi in bianco; i due ultimi fogli 68 e 69, pure contrassegnati a matita, non appartengono al ms. *D*, ma al ms. XIII

* Il saggio che segue ha lo scopo di esporre i primi risultati del lavoro preparatorio di un'edizione critica delle *Orazioni inaugurali* di Giambattista Vico, da realizzare secondo l'iniziativa promossa dal « Centro di Studi Vichiani », come è già noto ai lettori del « Bollettino ». La ricerca ha per oggetto soprattutto il testo delle prime due *Orazioni*; della prima viene anche presentato un saggio di edizione e traduzione italiana.

B 53, anch'esso della Bibliot. Naz. di Napoli, e sono stati posti erroneamente alla fine del ms. *D*. La I orazione è contenuta nei ff. 2-9, e la II orazione nei ff. 9-16. Questi fogli sono stati però mal rilegati e quindi nel ms. *D* si presentano allo studioso nel seguente ordine o piuttosto disordine: 2, 3, 8, 4, 6, 7, 9, 5, 10, 11, 12, 13, (18), 14, 16, (17, 19), 15;

b) il ms. *C* (Bibliot. Naz. Napoli, XIII B 36) che è un « codicetto » di 30 fogli che contiene la dedica del Vico a Marcello Filomarino (ff. 3-4); la II orazione inaugurale (ff. 5-18), priva però dell'inizio (dopo il rituale *desunt nonnulla*, la II orazione incomincia infatti con la linea *Cum haec ita sint, et tamen humanam*, corrispondente a *D* 9v, 23-24); e infine la trascrizione di una lettera inviata da Francesco Nicolai al pontefice Benedetto XIV (ff. 19-30), lettera che accompagnava l'invio da parte del Nicolai al pontefice di alcune *epistolae* scritte in nome di Leone X, Clemente VII e Paolo III dal cardinale Iacopo Sadoletto. Anche la sigla *C* con cui è indicato questo « codicetto » è del Nicolini¹. La dedica del Vico a Marcello Filomarino e la II orazione del ms. *C* furono per la prima volta pubblicate dal Villarosa nel 1823². Non si è però tenuto conto di questa pubblicazione perché dipende esclusivamente dal ms. *C*³, e perché è deturpata da errori di trascrizione e da mende di stampa;

c) le due edizioni a stampa di Antonio Galasso che, utilizzando il ms. *D*, per primo pubblicò le cinque orazioni inaugurali rimaste inedite (I, III, IV, V, VI) e l'inizio della II orazione, sino a *Cum haec ita sint*, mancante nell'edizione Villarosa. La prima edizione ha questo titolo: *Cinque orazioni latine inedite* di GIOVAN BATTISTA VICO pubblicate da un cod. ms. della Biblioteca Nazionale per cura del bibliotecario ANTONIO GALASSO, con un discorso preliminare, Napoli, presso Domenico e Antonio Morano, 1869 (tipografia dei fratelli Testa), pp. CXXIII - 72, in 8°. Il discorso preliminare ha questo titolo: « Storia intima della *Scienza Nuova* ». Nello stesso anno 1869 fu fatta però di questa opera una seconda edizione — e forse sarebbe più esatto dire una seconda « tiratura » — anche essa stampata dalla tipografia dei fratelli Testa, ma senza l'indicazione dell'editore e senza le CXXIII pagine di introduzione del di-

¹ Per altre notizie sui mss. *C* e *D* si veda B. GROCE, *Bibliografia Vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, Napoli, 1947, vol. I, pp. 10-11.

² IO. BAPTISTAE VICI *Opuscula* a CAROLO ANTONIO DE ROSA MARCHION VILLAROSAE collecta et euulgata, Neapoli, MDCCCXXIII, apud Frat. Fernandes, praesidibus annuentibus, pp. 191-208.

³ P. MAAS, *Textkritik*, tr. it., Firenze, 1966², pp. 2-3: « Un testimonio è senza valore se esso dipende esclusivamente da un esemplare conservato. [...] Se si riesce a dimostrare ciò riguardo a un testimonio, questo deve essere messo da parte ».

scorso preliminare: IOH. BAPT. VICI *Orationes quinque ineditas* ex cod. ms. partim authographo qui in R. Neapolit. Bibliotheca servatur edidit ANTONIUS GALASSO Bibliothecarius, Neapoli, 1869, pp. 80, in 8°. In queste due edizioni del Galasso la trascrizione delle cinque orazioni vichiane è però identica, identiche sono le pagine e identici i righe e persino gli errori di stampa, cui accenneremo in seguito; diversa è soltanto, per necessità tipografiche, la numerazione delle pagine (alla p. 5 della prima edizione corrisponde la p. 13 della seconda edizione, e così via). Per questo, ci si è limitati per esigenza di semplicità a citare in questo lavoro soltanto la seconda edizione. Tale edizione è stata indicata con la sigla *g*;

d) G. B. VICO, *Le Orazioni Inaugurali, il De Itolorum Sapientia e le Polemiche*, a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI, Opere, I, Bari, 1914, pp. 325. Questa edizione è stata indicata con la sigla *n*.

II - CRITERI SEGUITI NELLA PREPARAZIONE DELL'EDIZIONE

Ci si è attenuti ai seguenti criteri:

a) Le lettere *u* e *v* minuscole sono state trascritte con la lettera *u*, e la *U* e la *V* maiuscole con la lettera *V*, sia per rispettare l'*usus scribendi* del tempo, sia perché il ms. *D*, rivisto e corretto dal Vico, presenta, naturalmente, questa particolarità ortografica. Non si è però fatto uso della lettera *j* (es.: *iam*, *maiores* invece di *jam*, *majores*), in obbedienza ai canoni delle migliori edizioni critiche.

b) È stata ripristinata la punteggiatura originale del Vico così come risulta dal ms. *D*, perché, anche se in un primo momento lascia perplesso il lettore moderno, essa ha una sua logica interna e una sua necessarietà. Difatti, secondo l'uso del tempo, il Vico usa la virgola prima di *et*, *atque*, *ac*, *-que*, e prima delle proposizioni subordinate, ma soltanto raramente prima delle proposizioni relative; usa invece per lo più il punto e virgola là dove noi usiamo di solito la virgola. Eccone un esempio: *Cum enim natura ita comparatum sit, ut homines a labore ad ocium sint procliues; et ardua detrectent, et consecretur prona; res sane exposcebat, immo efflagitabat, ut ad ingenuas artes, scientiasque quae non nisi summa animi contentione, maximis uigiliis, ac sudoribus, obstinata assiduitate, et acri diligentia comparantur, aliquo argumento confirmarentur* (*D* 2r, 15-22; qui rr. 14-20). Usa infine i due punti al posto del nostro punto e virgola: *Haec finxit maiorum, minorumque gentium Deos: haec finxit heroas: haec rerum formas modo uertit, modo componit, modo secernit: haec res maxime remotissimas ob oculos ponit: dissitas complectitur; inac-*

cessas superat; abstrusas aperit; per inuias uiam munit (D 5r, 19-24; qui rr. 164-168). Quest'uso è costante ma non tuttavia meccanico, e l'intelligente lettore saprà rendersi conto delle pochissime *uariationes* che il Vico vi apporta e che nella I orazione sono sostanzialmente due: la prima è quella dei rr. 287-290 (D 7v, 9-10) dovuta all'enfatica anafora di *diuina*; la seconda è costituita dalla omissione della virgola prima di un *et*: *summ̄is uigiliis et sudoribus* (D 8v, 14-15; qui r. 346), omissione dovuta evidentemente ad una distrazione dello *scriba* non rilevata dal Vico; ma è un caso unico e come tale non probante. A parte dunque queste irrilevanti *uariationes*, la punteggiatura usata dal Vico, ove si tenga conto dell'*usus scribendi* del tempo a cui egli in gran parte si attiene, ha una sua coerenza, è anch'essa il frutto del suo pensiero ed è quindi insostituibile. Per questo non si è accettata la punteggiatura « moderna » del Nicolini, anche perché essa ha indotto talvolta lo studioso a modificare il testo vichiano.

Citiamo qualche esempio. Il Vico ha scritto: « *illud est beatissimum huius seculi ingenium, [...], ut ab ineunte pueritia homines miro quodam, et incredibili literarum desiderio teneantur: nec sane uulgarem quandam, et de medio sumptam eruditionem in speciem tantum affectant*; sed sanctiorem, penitentioremque, uariam, et multiugam rerum notitiam studio assequi, et disciplina nitantur » (D 2r, 26-2v, 7; qui rr. 23-29). Il Vico ha voluto porre in evidenza la proposizione *nec sane uulgarem quandam, et de medio sumptam eruditionem in speciem tantum affectant*, e l'ha quindi isolata dal contesto ponendo i due punti prima di *nec* e il punto e virgola dopo *affectant*, ed ha perciò usato, anche contro le norme del periodare latino, l'indicativo *affectant*. Il Nicolini (5, 24-26) invece, avendo mutato la punteggiatura, ha unito questa proposizione a quella immediatamente successiva che è una consecutiva, ed è stato perciò indotto a mutare l'indicativo *affectant* nel congiuntivo *affectent*, allontanandosi in questo modo sia dal ms. D (2v, 5) sia dal Galasso (14, 2) che concordemente riportano l'indicativo *affectant*. Ma in qualche caso, modificando la punteggiatura, Il Nicolini ha finito col modificare anche il senso dell'espressione vichiana. Eccone un esempio tratto dalla II orazione: il ms. D (12r, 12-14) riporta: *uera loquor, et quorum si quis heic stultus adesset, [...], de se coniecturam facere posset*; e il ms. C (10r, 1-2) aggiungendo una virgola dopo *quorum* riporta ancora più chiaramente: *uera loquor, et quorum, si quis heic stultus adesset ...*: « dico cose vere e tali che, se qualche stolto fosse qui presente, [...], potrebbe riconoscerne la verità traendone le prove dalla sua stessa esistenza ». Il Nicolini ha invece trascritto: *uera loquor, et quorum si quis, heic stultus adesset ...* (19, 18-19), spostando dopo *quis* la virgola che nel ms. C è invece segnata dopo

quorum, così che il senso viene ad essere questo: « io parlo di cose reali e se qualcuno di essi, uno stolto, fosse qui presente ... ». Ed è la traduzione che di questo passo si trova nell'edizione sansoniana del Cristofolini (724, 32-33). Infine, omettendo di segnalare altre cose di minor conto, si richiama l'attenzione degli studiosi sul fatto che nella II orazione dopo *induunt*, *distorquet* e *deprauat* il ms. C (17r, 2-4) e il ms. D (15v, 8-10) riportano concordemente il punto interrogativo, non il punto esclamativo com'è nell'edizione del Nicolini (24, 18-19).

c) Il ms. D era destinato alla pubblicazione come è dimostrato dal fatto che al f. 10r il Vico ha apposto di suo pugno, in margine, l'annotazione « In lettere unciali », un'annotazione evidentemente destinata al tipografo. Per questo sono state tipograficamente composte in carattere **neretto tondo** le parole che nel ms. D sono scritte con un carattere piú marcato ed evidente e che il Vico voleva che fossero stampate « In lettere unciali ». Si è creduto infatti che dovessero essere rispettate, come suggerisce il Garin, anche le « bizzarrie »⁴ tipografiche del Vico.

d) Non abbiamo diviso l'Orazione in capoversi, come hanno fatto il Galasso e il Nicolini, perché il ms. D, benché destinato alla pubblicazione, non ne presenta, né vi sono altri segni che possano far pensare ad una eventuale divisione in capoversi. Che poi il Vico si proponesse di procedere ad una tale divisione in un momento successivo è cosa opinabile ma non certa, e noi abbiamo preferito attenerci al certo.

III - RISULTATI DELLA RICOLLAZIONE DEI MANOSCRITTI

La ricognizione dei mss. C e D ha consentito di leggere — limitatamente alle due prime orazioni — i seguenti termini:

Or. I, qui r. 72: *ad cuncta* (D 3r, 29) invece di *adiuncta* del Galasso (15, 14) e del Nicolini (7, 2).

Or. II: *rectoque* (D 9r, 12) invece di *notoque* del Galasso (24, 23) e del Nicolini (15, 8); *fors* (C 8r, 9; D 11r, 20) invece di *sors* del Nicolini (18, 9); *Iuga* (D 12v, 22) invece di *fuga* del ms. C (11r, 14) e del Nicolini (20, 15).

⁴ E. GARIN, *Per l'edizione nazionale del Vico*, in questo « Bollettino », III, 1973, p. 28.

È stata ripristinata la lezione del ms. *D* nei seguenti luoghi — ma si segnalano soltanto i più importanti — della I orazione:

r. 27: *affectant*, come concordemente riportano il ms. *D* (2v, 5) e il Galasso (14, 2), invece di *affectent* del Nicolini (5, 26), e di cui si è già trattato.

r. 206: *uideamus* (*D* 6r, 5) invece di *uidemus* del Galasso (19, 19) e del Nicolini (10, 26), perché il congiuntivo *uideamus* trova la sua conferma nel congiuntivo *excitetur* del passo immediatamente successivo, che ha una struttura sintattica analoga a quella del passo di cui fa parte *uideamus*, ed è quindi in perfetto parallelismo con esso. Ecco difatti i due passi: Etenim *quid est, quod* uno oculorum obtutu turpitudinem in rebus, aut deformitatem *uideamus?* [...]. *Quid item illud, quod*, statim atque animus eam attingit aetatem, [...], in eo Dei Opt. Max. religio protinus *excitetur?* (*D* 6r, 4-16; qui rr. 205-215).

r. 259: *ratiocinatio* (*D* 7r, 5) invece di *ratiocinantis* del Galasso (21, 7) e del Nicolini (12, 6), perché l'emendamento *ratiocinantis*, anche se a prima vista sembra essere ovvio, in realtà non offre la possibilità di una traduzione che risponda al contesto logico del discorso.

rr. 260 e 263: *quum*, come concordemente riportano il ms. *D* (7r, 6 e 7r, 10) e il Galasso (21, 7 e 21, 10), invece di *cum* del Nicolini (12, 7 e 12, 10), perché il Vico scrive *cum*, quando il *cum* ha valore di preposizione con l'ablativo e quando ha il valore di congiunzione temporale-causale col verbo al congiuntivo (il così detto *cum narratiuum*); usà invece *quum* quando tale congiunzione introduce una proposizione temporale col verbo all'indicativo: *quum uidetur* stare, tum maxime mouetur (*D* 7r, 6-7; g 21, 7-8; qui r. 260); *quum* quiescere *uidetur*, tum longissima itinera conficit (*D* 7r, 10-11; g 21, 10-11; qui rr. 263-264). E il Vico trovava la giustificazione di questa sua distinzione tra *cum* e *quum* nell'*Etymologicum Latinum* del Voss, che alla voce CVM così conclude: Gersippus, siue Scoppius, in Institutionibus Grammaticis, putat aduerbium *cum*, siue *quum*, uel *quom*, esse a ueteri accusatiuo nominis *quis*, uel *qui*. [...]. Itaque, iuxta eum, *cum* integre sit *ad quum diem*, uel *ad quum tempus*⁵.

⁵ Gersippo, ossia Gaspare Schoppe, nelle sue « Institutiones Grammaticae », pensa che l'« avverbio » *cum*, ossia *quum* o *quom*, derivi da un antico accusativo del pronome *quis* o *qui*. [...]. Pertanto, secondo lui, *cum* nella sua forma integrale dovrebbe essere *ad quum diem* o *ad quum tempus*.

r. 284: *quod*, come riportano concordemente il ms. D (7v, 3) e il Galasso (21, 31), invece di *quos* del Nicolini (12, 30), perché l'emendamento *quos* dà all'espressione vichiana un sapore di eterodossia, inopportuna in una prolusione accademica tenuta in presenza anche delle autorità del tempo, e le fa assumere questo valore evidentemente assurdo ed anacronistico: « voi giovani, che siete qui presenti e che mi ascoltate, siete gli antichi dèi pagani ». Sarà piuttosto da aggiungere che qui il Vico, più che alla dottrina evermeristica che egli conosceva attraverso Cicerone (*de nat. deor.*, I 119; II 62; III 53; *Tusc.*, I 29) e Lattanzio (si veda *SN*, capovv. 188 e 375), si richiama alla visione che il Rinascimento ebbe dell'uomo. Così infatti gli autori neoplatonici del nostro Rinascimento (ma le citazioni non pretendono, naturalmente, di essere esaustive) definiscono l'uomo e l'umana natura: *Similis ergo ferme vis hominis est naturae diuinae*⁶; *Homo igitur [...] est quidam deus*⁷; ... *magnum miraculum et admirandum profecto animal iure homo et dicitur et existimatur*⁸; ... *hic augustius est numen humana carne circumvestitum*⁹.

rr. 285-286: *sua ipsius cognitio* (D 7v, 5) invece di *sui ipsius cognitio* del Galasso (22, 1) e del Nicolini (12, 32), perché l'emendamento (o errore tipografico del testo del Galasso) *sui* contrasta con le ragioni della grammatica latina e perché il Vico ha sempre usato correttamente questo sintagma (si veda almeno il titolo stesso di questa I orazione: *Suam ipsius cognitionem*, ripetuto al nominativo e « in lettere unciali » in D 3v, 5: *Sua ipsius cognitio*).

r. 344: *ac* (D 8v, 12) invece di *hac* del Galasso (23, 29) e del Nicolini (14, 18), perché l'emendamento *hac* non ha alcuna giustificazione, e forse, nel testo del Galasso, è soltanto un errore tipografico. Comunque, il Nicolini, accettato l'emendamento (o errore tipografico) del Galasso, adotta la seguente punteggiatura: *doctior*

⁶ MARSILI FIGINI *Theologia Platonica*, XIII 3, in *Opera*, Basileae, MDLXI, vol. I, p. 296.

⁷ *Id.*, *ibid.*

⁸ GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate*, a cura di B. CICOGNANI, Firenze, 1942, p. 4.

⁹ *Id.*, *ibid.*, p. 12. Aggiungiamo che anche l'espressione *Dii omnes* [...], *uos estis* (D 7v, 3-5; qui rr. 283-285), che si richiama all'analogia espressione del Salmo LXXXII (Vulg. LXXXI), 6: *Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes*, è forse passata nel Vico attraverso il filtro di Pico della Mirandola: *Asaaph dixit: Dii estis, et filii Excelsi omnes* (*de hom. dign.*, cit., p. 12). Ma sui rapporti delle *Orationes* vichiane con il pensiero platonico (o neoplatonico) del Rinascimento si veda E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966, pp. 928-932, e ancora del Garin la recensione a P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, in questo « Bollettino », III, 1973, partic. p. 243.

hac, eruditior; invece il Vico con la sua solita punteggiatura ha piú semplicemente scritto: *doctior, ac eruditior*. Per completare l'argomento, e limitando l'esame alla I orazione, si segnalano queste altre mende tipografiche del testo del Galasso: *Bacco* (19, 9) invece di *Baccho* (D 5v, 24), *noncogitationis* (20, 6) invece di *non cogitationis* (D 6r, 27), *causa* (20, 10) invece di *caussa* (D 6v, 2), *onore* (24, 9) invece di *honore* (D 8v, 26). E purtroppo non solo *hac*, probabile errore tipografico del testo del Galasso, ma anche *onore*, evidentsimo errore del proto perché nella stessa p. 24 del Galasso al r. 1 è scritto *honoribus*, è passato nel testo del Nicolini (14, 30). Non vi è, infine, da stupirsi per l'uso di *ac* dinanzi a parola che incomincia con vocale: *ac eruditior*; è questo un uso normale nel Rinascimento e nel Sei-Settecento e quindi nel Vico. Per convincersene si veda in questa stessa I orazione *ac omnes* (D 6r, 18-19; g 19, 30; n 11, 1; qui r. 218).

passim: si è sempre trascritto *coelum* e non *caelum*, così come ha sempre scritto il Vico e come del resto è nel ms. D e nelle edizioni del Galasso e del Nicolini; per conseguenza si è sempre trascritto *coelestis*, come chiaramente riporta il ms. D (si veda almeno 14v, 9), e ci si è quindi allontanati dal Galasso e dal Nicolini che trascrivono sempre *caelestis*, così come il Villarosa, che nella II orazione trascrive *coelum* (204, 2 e 4), e poi, inspiegabilmente, *caelestibus* (205, 9 e 12). Non si è segnalata però questa variante nell'apparato critico per non appesantirlo eccessivamente.

IV - OSSERVAZIONI SUL TESTO DEL MANOSCRITTO D

Lo *scriba* del ms. D e i termini greci meritano un cenno particolare. Lo *scriba* del ms. D ignorava o aveva poca dimestichezza col greco. Per questo, ogni qual volta trovò nel testo che doveva trascrivere un termine greco, fu costretto a lasciare nel ms. D uno spazio bianco. Così nel ms. D (3v, 17; qui r. 87) il Γνωθὶ σεαυτὸν è stato manifestamente aggiunto in un secondo momento e tutto lascia pensare che sia di pugno del Vico. Ma anche il Vico, nella revisione e correzione del ms. D, cercò di eliminare per quanto possibile i termini greci. Difatti a p. 5r, 16-17 (qui r. 162) il ms. D riportava: *quae graecis dicitur ...*, e dopo *dicitur* presentava lo spazio bianco lasciato dallo *scriba* in cui si sarebbe dovuto evidentemente aggiungere il termine greco φαντασία; poi il Vico, revisionando e correggendo il ms., rinunciò al termine greco, cancellò la parola *graecis* e nello spazio lasciato in bianco dallo *scriba* aggiunse di suo pugno il termine corrispondente latino *phantasia*. Questa particolarità trova

una piú chiara conferma nella II orazione, di cui il ms. C offre una stesura anteriore a quella del ms. D, cosí che la collazione dei due mss. ci dà la testimonianza dell'evoluzione del pensiero del Vico o, se si vuole, dei suoi « pentimenti ». Eccone qualche esempio: il ms. C (5v, 11-12) riporta: *quot sunt rerum ούσαι, et potestates*; il ms. D (10r, 11-12) riportava: *quot sunt rerum ..., et potestates*, con uno spazio bianco dopo *rerum*; ed anche qui il Vico rinunciò al termine greco ούσαι (sc. ούσαι) e con la sua scrittura minuta ma chiara sostituí al termine greco quello latino *naturae*. Ancora: il ms. C (14v, 13-19) riporta *virtus, qua freti Stoici nimis superbe de sapiente, nimis abiecte de Deo disserentes illud παράδοξον statuunt, quod vere in παράλογον abit: quod eadem res sapientem efficiat, quae Deum, nempe virtus*; il ms. D (14v, 4-8) riportava lo stesso periodo, ma con due spazi bianchi dopo *illud* e *in* in cui si sarebbero dovuti trascrivere i termini παράδοξον e παράλογον; ma anche qui il Vico rinunciò ai termini greci, cancellò, corresse, semplificò, e il periodo assunse questa forma: *Virtus, qua freti Stoici nimis superbe de sapiente, nimis abiecte de suis Diis disserentes illud statuunt, quod eadem res sapientem efficiat, quae Deum, nempe Virtus*: « la virtù, e gli Stoici, fidando in essa e parlando troppo superbamente del sapiente e troppo sprezzantemente dei loro dèi, affermano che una medesima cosa costituisce l'essenza del sapiente e di Dio: la virtù ». Da parte sua il Nicolini ha seguito la via di mezzo ed ha trascritto: *Virtus, qua freti Stoici, nimis superbe de sapiente, nimis abiecte de suis deis disserentes, illud παράδοξον statuunt, quod eadem res sapientem efficiat, quae Deum, nempe virtus* (pp. 22-23); ed ha finito cosí col non essere fedele né a C né a D. Ma parliamo piú in particolare dello *scriba* del ms. D. Il Nicolini lo maltratta parecchio: « l'ignoto amanuense, cui il V. si affidò, se non era proprio nemico acerrimo del latino, ne conosceva quanto uno scolaro di terza ginnasiale: del greco, poi, non è addirittura da parlare. Da ciò strafalcioni parecchi nella trascrizione, qualche salto e anche qualche vuoto » (n, p. 309). L'« ignoto amanuense » è stato poi identificato con Giuseppe Vico, il fratello notaio del Vico stesso¹⁰. Comunque, circa la cultura greco-latina dello *scriba* o amanuense non possiamo non concordare col Nicolini per quello che riguarda il greco, ma ci si consenta di non essere d'accordo con lui per quello che riguarda il latino: gli « strafalcioni » che il Nicolini crede di trovare nel ms. D non sono da imputare all'innocente *scriba*. Ci si limita per il momento a citare soltanto due passi della II orazione. Esaminiamo il primo

¹⁰ Si veda B. CROCE, *Bibliografia Vichiana, cit.*, p. 11 e F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700)*, Bari, 1932², pp. 28 e 167.

passo. Lo *scriba* del ms. *D* ha trascritto: *quaecumque appetitus intemperantia eos corrumpit, et labefactat* (*D* 15v, 5-6): « qualsiasi intemperanza di appetito li altera e li indebolisce ». Però il ms. *C* (16v, 17-19) riporta una virgola dopo *appetitus*: *quaecumque appetitus, intemperantia eos corrumpit, et labefactat*. È il Villarosa, che si è servito del solo ms. *C* peggiorandolo in più punti, e che è quindi il testimone meno autorevole, ha corretto *quaecumque* in *quicumque* concordando il pronome con *appetitus*, ed ha trascritto: *quicumque appetitus, intemperantia eos corrumpit, et labefactat* (*op. cit.*, p. 207, 13-14). Il Nicolini a sua volta ha accettato la correzione del Villarosa, ha fatto reo di « strafalcioni » e di « spropositi » da « scolaro di terza ginnasiale » lo *scriba* del ms. *D*, ed ha avuto cura di inserire il *quaecumque* nell'elenco delle « correzioni » apportate dai suoi predecessori e da lui al testo vichiano (*n.*, p. 309).

In realtà lo *scriba* del ms. *D* ha trascritto bene, perché *quaecumque* concorda con *intemperantia* e non con *appetitus* che è genitivo. Difatti il passo che stiamo esaminando fa parte di questo periodo: *Quiuis neruorum morbus, quodlibet organorum uicium, quaecumque appetitus intemperantia eos corrumpit, et labefactat* (*D* 15v, 4-6): « Qualsiasi malattia nervosa, qualsiasi malformazione organica, qualsiasi intemperanza di appetito li altera e li indebolisce ». Ed è facile riconoscere che questo periodo è composto dei tre seguenti *cola*:

<i>quiuis</i>	<i>neruorum</i>	<i>morbus</i>
<i>quodlibet</i>	<i>organorum</i>	<i>uicium</i>
<i>quaecumque</i>	<i>appetitus</i>	<i>intemperantia,</i>

e che ognuno di essi è simmetricamente costituito da un pronome indefinito (*quiuis, quodlibet, quaecumque*), da un genitivo (*neruorum, organorum, appetitus*) e da un sostantivo (*morbus, uicium, intemperantia*). Inoltre questi tre *cola* iniziano con i tre pronomi indefiniti che hanno, con una ricercata *uariatio*, tre suffissi di forma diversa ma di significato affine (*-uis, -libet, -cumque*), e sono conclusi dalla clausola ritmica *eos corrumpit, et labefactat*, che è propria dell'enfatico e solenne *cursus uelox*. È un periodo dunque costruito in obbedienza alle precise e sempre incumbenti norme retoriche del passato, ed anche per questo è facile riconoscere che *appetitus*, in scolastica simmetria con *neruorum* e *organorum*, è genitivo e non nominativo, e che quindi lo « strafalcione » non è dello *scriba* del ms. *D* che ha trascritto diligentemente *quaecumque appetitus intemperantia*, ma di chi ha emendato *quaecumque* in *quicumque*. Esaminiamo ora un altro passo della II orazione. Lo *scriba* del ms. *D* ha trascritto: *Quis, nisi*

sapiens, pro tantae Ciuitatis Ciue probare potest, qui Naturae, et Vniuersi legem norit, ac seruet? (D 14r, 26-28). E il ms. C, che, come già si è detto, offre della II orazione una stesura anteriore a quella del ms. D, riporta la medesima trascrizione (14v, 3-5). Però il Villarosa, che (giova ripeterlo) si è servito del solo ms. C peggiorandolo in più punti, e che è quindi il testimonio meno autorevole, ha trascritto: *Quis nisi sapiens, pro tantae Ciuitatis ciue se probare potest, qui Naturae, et uniuersi Legem nouit, ac seruet?* (204, 22-25). Il Villarosa cioè ha interpolato un inutile *se* prima di *probare*, e per un errore di lettura ha trascritto *nouit* invece di *norit*. Il Nicolini a sua volta ha accettato la trascrizione del Villarosa e l'ha riprodotta nella sua edizione (22, 29-30) con l'aggiunta però della « correzione » *seruat* al posto del congiuntivo *seruet* ormai insostenibile dopo il *nouit* del Villarosa; ed ha naturalmente segnalato anche questa « correzione » fra quelle apportate dai suoi predecessori e da lui al testo del ms. D (n, p. 309). In realtà anche in questo caso lo *scriba* del ms. D ha trascritto bene. Difatti i due congiuntivi dell'espressione *norit, ac seruet* concludono un periodo che è strettamente collegata per la struttura sintattica e quindi per il senso al periodo immediatamente precedente, concluso anch'esso dal congiuntivo *sciat*: *Quis igitur [...] dicere potest: Mundi Ciuis sum, nisi solus sapiens, qui de rebus superis, inferisque, diuinis, humanis uniuersis uera cogitare, et disserere sciat? Quis, nisi sapiens, pro tantae Ciuitatis Ciue probare potest, qui Naturae, et Vniuersi legem norit, ac seruet?* (D 14r, 22-28; C 14r, 17-19, 14v, 1-5): « Chi dunque [...] può dire 'Sono cittadino dell'universo' se non il solo sapiente, dal momento che egli sa meditare ed esporre la verità intorno a tutti i problemi celesti e terreni, divini ed umani? Chi se non il sapiente, in qualità di cittadino di così grande città, può dimostrare la verità, dal momento che egli conosce ed osserva la legge della natura e dell'universo? ». Anche qui dunque è facile riconoscere che lo « strafalcione » non è dello *scriba* del ms. D che ha trascritto diligentemente *norit, ac seruet*, ma di chi ha emendato il *norit, ac seruet* in *nouit ac seruat*.

Si segnala infine la seguente particolarità. Il Vico pone sul *qui* l'accento circonflesso quando il *qui* ha il valore di *quomodo* (D 3r, 19 e 6v, 1; qui rr. 63 e 228); e segue questo uso anche nelle *Emendationes* (60v, 6) scritte di suo pugno. È una particolarità ortografica non rilevata dal Galasso e quindi dal Nicolini che trascrivono semplicemente *qui* (g 15, 5 e 20, 8; n 6, 29 e 11, 11), inducendo così in errore gli studiosi che hanno tradotto le *Orationes*¹¹. Questa par-

¹¹ Un solo esempio. Il Vico ha scritto: *ab ea cogitandi conscientia conficit primum, quod sit res quaedam: nam si nihil esset, qui cogitaret?* (D 6r, 28-29, 6v, 1;

ticalarità si ritrova anche nell'*Etymologicum Latinum* del Voss da cui il Vico attingeva l'etimologia del *quin*: QVIN κατ' ἀποκοπήν ex *quine* [...]. *Quine* autem ex *qui* et *ne*, pro *non*. Sane qui ait, *quin taces*, *quin domum is*: quid aliud dicit, quam *qui non taces*, uel *qui non domum abis*? Atque hic quidem *quin* est aduerbium iubentis uel hortantis. Ac par ratio, cum est coniunctio. Nam cum dico, *non dubito*, *quin sit uenturus*, idem est, ac qui siue quomodo non sit uenturus (*ad uocem* QVIN)¹². Un altro segno che il Vico attingeva alla cultura del suo tempo, anche se, naturalmente, la assorbiva e faceva sua secondo i modi del suo sentire e del suo ingegno.

GIAN GALEAZZO VISCONTI

qui rr. 226-228): «(la mente umana) da questa consapevolezza del pensare deduce per prima cosa di essere una *res*; difatti, se non fosse una *res*, come potrebbe pensare? ». Invece nell'edizione sansoniana del Cristofolini (714, 6-7), ad esempio, lo stesso passo è stato così tradotto: « da tale consapevolezza essa (cioè la mente umana) trae la conclusione in primo luogo di essere una qualche cosa; infatti, se non fosse nulla, chi penserebbe? ». Ed è una traduzione evidentemente errata o per lo meno oscura.

¹² QVIN deriva per apocope da *quine* [...]. *Quine* a sua volta deriva da *qui* e *ne* col valore di *non*. Del resto, chi dice *quin taces*, *quin domum is*, che altro dice se non *come non taci*, o *come non vai a casa*? E in queste espressioni *quin* è un « avverbio » che esprime comando o esortazione. Ed ha lo stesso valore quando è congiunzione. Infatti, quando dico *non dubito quin sit uenturus*, è come se dicessi: non dubito come, ossia in qual modo, non verrà.

ORATIO I

Habita XV Kal. Nouembris Anno MDCIC
Cuius Argumentum

**Suam ipsius Cognitionem ad omnem
doctrinarum orbem breui absoluendum
maximo cuique esse incitamento**

Multa quidem sapienter a Maioribus nostris inuenta, atque instituta sunt; quibus haec Ciuitas fundata ad bene, beateque uiuendum ordinaretur: sed nullum aequae praeclarioris, quam
10 quod cum nobis anniuersarium hunc diem ad studiorum exercitationem per aestiuas ferias intermissam de integro repetendam constituissent, cum oratione habita qua Adolescentes ad labores alacri animo capessendos exhortaremur, inaugurari uoluerunt. Cum enim natura ita comparatum sit, ut homines
15 a labore ad otium sint procliuēs; et ardua detrectent, et consectentur prona; res sane exposcebat, immo efflagitabat, ut ad ingenuas artes, scientiasque quae non nisi summa animi contentione, maximis uigiliis, ac sudoribus, obstinata assiduitate, et acri diligentia comparantur, aliquo argumento confirmarentur. Itaque omnes pacatae Ciuitatis fructus, qui magna ex
20 parte in huiusmodi studiis excolendis sunt positi, omnes, in-

7-14 Cic. *de d. sua ad pontif.*, 1: cum multa diuinitus, pontifices, a maioribus nostris inuenta atque instituta sunt, tum nihil praeclarioris quam quod eosdem et religionibus deorum immortalium et summae rei publicae praeesse uoluerunt.

2 XV Kal. Nouembris *Emend. g n: deest in D*
12-13 ad labores *D in interl. auct. sua ipsius manu addidit*
14 enim *D in interl. auct. sua ipsius manu addidit*
15 ad *D in interl. auct. sua ipsius manu addidit*
17 non nisi *D g: nonnisi n*

ORAZIONE I

tenuta il 18 ottobre 1699

Argomento: La conoscenza di se stesso è per ognuno di sommo incitamento a portare a termine in breve tempo lo studio di tutto il ciclo delle dottrine.

Molte sono senza dubbio le istituzioni sapientemente fondate e stabilmente costituite dai nostri antenati affinché questa nostra nazione, basata su di esse, fosse ordinata ad una vita morale e felice, ma nessuna istituzione è, giustamente, più eccellente di questa, che, avendo essi stabilito che ogni anno questo giorno dovesse segnare per noi la ripresa degli studi interrotti durante le vacanze estive, vollero che lo si inaugurasse con una prolusione con cui esortassimo gli adolescenti ad affrontare gli studi con animo alacre. Difatti, poiché è naturale ed inevitabile che gli uomini siano più inclini all'ozio che al lavoro, e che cerchino di sottrarsi alle imprese ardue e desiderino quelle facili, si sentiva giustamente, anzi si imponeva la necessità che i giovani venissero in qualche modo incoraggiati alle arti e alle scienze liberali che si possono raggiungere soltanto con un forte impegno dell'animo, con continue veglie e fatiche, con ostinata tenacia e fervida diligenza. Dunque, tutti i frutti di questa nostra nazione che gode ora della pace, frutti che sono posti nel culto appassionato di tali studi, tutti dico, sono racchiusi in questa utilissima

quam, in hoc utilissimo instituto, ut in semine arbores, conti-
 nentur. At uero illud est beatissimum huius seculi ingenium,
 ea literarum, et potissimum in hac Ciuitate fortuna, ut ab
 25 ineunte pueritia homines miro quodam, et incredibili literarum
 desiderio teneantur: nec sane uulgarem quandam, et de medio
 sumptam eruditionem in speciem tantum affectant; sed sanc-
 tiorem, penitioemque, uariam, et multiugam rerum notitiam
 30 studio assequi, et disciplina nitantur. Quae quidem cum me-
 cum ipse ad punctum temporis cogitarem, cum id mihi munus
 a Magistratu, in cuius manu, ac potestate pro tempore haec
 res est, paucis abhinc diebus iniunctum esset; quanquam id,
 ut satis importune indictum, et extra ordinem pro meo iure
 declinare possem; tamen quia nihil arduum, nihil laboriosum,
 35 nihil difficile id esse opinabar; subeundum perquam libenter
 suscepi. Facile enim factu putabam, homini quamlibet indi-
 serto, infantique id esse, oratione ad bonarum studia litera-
 rum Adolescentes impellere, qui sic animati huc accederent
 40 audituri, ut in iis expetendis modum haudquaquam seruent,
 et laudabilem quandam animi intemperantiam prae se ferant.
 Verum enimuero summum summo uiro obsequendi studium
 me in hanc sententiam inconsulto sane consilio abduxit, et
 impulit. Etenim postea mihi haec ipsissima rationum momenta
 45 recta uia reputanti, ea mihi me non modo non admonere, sed
 abstertere etiam ab incepto uisa sunt. Quandoquidem non ii
 uos estis, o magnae indolis Iuuenes, quos ad sapientiae studia
 iis argumentis duci oporteat, et par sit: quod ad eas artes
 animum appellatis quibus, si quis utilitatem sequatur, nihil
 fructuosius; siue oblectationem, nihil suauius, ac iucundius;
 50 siue splendorem, et amplitudinem, nihil illustrius, et ad struen-
 dam nominis immortalitatem firmitus, ac stabilius inueniri po-
 test. Isthac enim argumenta uobiscum domo huc attulistis:
 eaque uulgaria, et cuique obuia esse existimatis. Maius quid-
 dam a me hodierno die expectatis, ut dicam; potissimum cum

43 Cic. Acad., II (*Lucullus*) 124: sunt in plerisque contrariarum rationum paria momenta.

27 affectant *D* g: affectent *n*

32 quanquam *D*: quamquam *g n*

35 id esse opinabar *D in marg post corr. ipsius auct.*: reputabam *D ante corr.*

35 perquam *D n*: per quam *g*

36 putabam *D in marg. post corr. ipsius auct.*: existimabam *D ante corr.*

41 enimuero *D n*: enim uero *g*

44 reputanti *D in marg. post corr. ipsius auct.*: cogitanti *D ante corr.*

50 et ad *D in marg. post corr. ipsius auct.*: aut ad *D ante corr.*

52 Isthac *D n*: Istaec *g*

istituzione come gli alberi nel loro seme. Del resto la felicissima tendenza di questo secolo e il favore con cui sono seguiti, soprattutto in questa nostra nazione, gli studi letterari sono tali che sin dalla loro fanciullezza gli uomini sono presi da un meraviglioso e incredibile amore per le lettere; né certamente aspirano soltanto per ostentazione ad una erudizione superficiale e di seconda mano, ma sono tali che si sforzano di raggiungere con uno studio metodico una piú chiara e piú profonda, varia e molteplice cultura. Mi balenò immediatamente tutto questo nella mente quando pochi giorni fa mi fu dato questo incarico dal Rettore, che ne ha temporaneamente la facoltà e il potere, e per quanto potessi a buon diritto declinarlo poichè mi era stato conferito troppo tardi e fuor del consueto, tuttavia, poichè mi sembrava che non fosse affatto arduo, faticoso e difficile, decisi molto volentieri di accettarlo. Pensavo infatti che sarebbe stato facile persino ad un uomo non erudito e non eloquente esortare con un'orazione agli studi delle buone lettere degli adolescenti che venivano qui per ascoltare con un animo tale che nel loro desiderio di apprendere non conoscono limiti e mostrano chiaramente un entusiasmo piú che lodevole. Ma il mio gran desiderio di far cosa gradita all'eccellentissimo Rettore mi ha spinto a viva forza e molto sconsideratamente a questa decisione. In seguito infatti, ripensando meglio all'efficacia delle argomentazioni che intendevo esporvi, mi è parso che proprio essa non solo non mi esortasse ma che anzi mi distogliesse dal tenere questa prolusione, dal momento che voi, o giovani di nobile indole, siete tali che non è né opportuno né conveniente spingervi agli studi della sapienza con questi argomenti, che cioè voi aspirate a quelle professioni di cui non si può trovare nulla di piú remunerativo se si cerca l'utilità, nulla di piú soave e piacevole se si cerca il diletto, nulla di piú luminoso e di piú saldo e sicuro per farsi un nome immortale se si cerca lo splendore e la grandezza. Costesti argomenti infatti voi li avete portati qui con voi da casa, e per giunta li giudicate banali e triti. Voi oggi vi aspettate da me che io dica qualcosa di piú importante, soprattutto perchè non avete nel petto un animo cosí piccino che si accontenti soltanto di un qualsiasi e limitato indirizzo di cultura e che sopporti di esserne imprigionato.

- 55 non adeo pusillum gestetis in pectore animum, ut is uno aliquo, ac singulari doctrinae genere delectetur, eoque duntaxat contineri patiatur. Eo namque prosecta est uos inter praecleara sciendi, liceat dicere, libido; ut nemo apprime eruditus apud uos habeatur, qui non in omni doctrinarum orbe exquisi-
 60 site uersatus sit, nec ulla sit disciplina, quam non ad unguem perdidicerit, et perdidicerit, ita, ut in unaqualibet sola omnem aetatem laborasse uideatur. Quid ipse igitur adferam uestra expectatione dignum, Auditores, qui generosos huius Iuuentutis animos expleam, quod infra et spem uestram, et istorum
 65 dignitatem non sit? Quid dignum hoc sanctissimo sapientiae sacrario? Quid dignum hoc amplissimo, atque ornatissimo ad dicendum loco, quem nunc primum insolens conscendi diciturus? Sed iste frequens consessus uester, confertissima haec corona, isthaec uestra omnium summa alacritas uultu, et
 70 aspectu significata me haerentem excitat; et non reficit modo, et confirmat, sed ad altiora etiam erigit, et extollit; ut Argumentum uobis hodie proponam, quo potissimum uno ad cuncta bonarum artium, et scientiarum genera breui perdiscenda singuli uestrum sese pares esse cognoscant, ac satis, superque
 75 sufficere: cuius Argumenti, ut ita dicam, sphaera in hoc axe, et cardine omnis circumrotatur: **Sua ipsius cognitio ad omnem doctrinarum orbem breui absoluendum maximo cuique est incitamento.** Vos itaque, flos, et soboles ingenuae Iuuentutis, ad quos praecipue haec mea oratio dirigitur, hoc
 80 agite, et animis adeste: nam uestra benignitate fretus me spero effecturum, ut hodiernus dies, et mihi pulcherrimi facti, et uobis ingentis beneficii fructum obtulisse uideatur. Inter multa, et sapientissima, quae celebrantur uitae ad beatitudinem instituendae praecepta, illud omni ex parte absolutum, et totum
 85 ad eam rem factum uidetur, quod duabus uoculis comprehensum aureis literis in templo Apollinis Delphici consecrauit Antiquitas, Γνωθὶ σεαυτόν; Temet nosce. Scitum sane tanta refertum, et cumulatam laude, ut quamuis complures ad Pythagoram, multi ad Thaletem Milesium, ad Biantem alii, alii ad
 90 Chilonem Lacedaemonium retulerint, omnes profecto huma-

63 qui *D*: qui *g n*67 conscendi *g n*: conscendi *D*68 uester *g n*: ueter *D*69 isthaec *D g*: istaec *n*72 ad cuncta *D*: adiuncta *g n*79 praecipue *D n*: precipue *g*87 Γνωθὶ *D*: Γνώθι *g*: Γνώθι *n*90 retulerint *D in marg. post corr. ipsius auct.*: referant *D ante corr.*

Del resto sino a tal punto si è diffusa fra voi la meravigliosa e sfrenata passione — mi si consenta questo termine — del sapere che nessuno è considerato da voi veramente erudito se non è particolarmente versato in ogni ramo della cultura, così che non vi sia alcuna disciplina che egli non abbia imparato alla perfezione, e l'abbia imparata in modo tale da sembrare di essersi dedicato per tutta la vita soltanto ad essa. Che cosa dunque potrei offrirvi che sia degno della vostra aspettazione, o ascoltatori, in che modo potrei appagare gli animi generosi di questi giovani, che cosa, che non sia inferiore alla vostra speranza e alla dignità di costoro? Che cosa potrei dire che sia degno di questo sacrosanto sacrario della sapienza, di questa aula prestigiosa e splendidamente ornata per tenervi le orazioni, nella quale io che non ne avevo esperienza sono ora per la prima volta salito per pronunciare questa mia prolusione? Ma codesto vostro affollato consesso, questa così fitta corona di colleghi, codesta alacre aspettazione di voi tutti espressa dai vostri volti e dal vostro aspetto, benché io sia esitante, mi infondono fiducia, e non soltanto mi incoraggiano e mi danno forza ma mi sospingono anche e mi innalzano a più alti propositi, così che oggi vi esporrò un argomento che consentirà, esso solo in modo particolare, a ciascuno di voi di riconoscersi capace di comprendere bene e in breve tempo tutte le branche delle buone arti e delle scienze, e di possedere una intelligenza che è adatta a questo scopo, ed anche più alta. La sfera, per così dire, di questo argomento gira tutta intorno a questo asse e cardine: **La conoscenza di se stesso è per ognuno di grandissimo incitamento a portare a termine in breve tempo lo studio di tutto il ciclo delle dottrine.** Voi dunque, fiore e rigoglio di nobile gioventù, a cui soprattutto è rivolta questa mia orazione, state attenti e rivolgete a me l'animo vostro. Difatti, fidando nella vostra benevolenza, spero di fare in modo che questo giorno sia considerato tale da aver offerto a me il frutto di un'azione bellissima e a voi quello di un grande beneficio. Fra i molti e sapientissimi precetti che sono famosi perché guidano la vita alla felicità interiore, emerge senz'altro in primo piano ed è il più efficace per il conseguimento di tale fine quello che, racchiuso in due piccole parole, l'antichità incise a lettere d'oro

nae sapientiae columina omnium ferme calculis reputatos; tamen, cum tam pressa uerborum breuitate tantam bonae frugis copiam contineret, ut nihil supra; ab hominibus quamlibet sapientissimis abiudicatum est, et Pythio Oraculo summa omnium consensione attributum. Nec uero tanta esset eius dicti celebritas, si ut uulgo opinantur ad reprimendam animorum elationem, atque humanam superbiam infringendam id forte esset excogitatum: quandoquidem innumera, et propemodum infinita ubique locorum prostant humanae imbecillitatis, miseriaeque argumenta. Prodeat sapientum eloquentissimus, eloquentum sapientissimus *Cicero*, et coelsissimo illo ore diuinam eius dicti uim explicet: **Nosce te dicit: hoc dicit: nosce animum tuum: nam corpus quidem quasi uas est, aut aliquid animi receptaculum: at animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. hunc igitur nosse, nisi diuinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam mentis praeceptum, sic, ut tributum Deo sit.** Sat Tullius, ut nos intelligamus, sapientissimum hoc effatum eo potius respicere, ut homines, quorum diuina ingenia uerecundia humi affligit, diffidentia sui premit, magnarum rerum desperatio conterit; ad grandia quaeque, et sublimia, quibus pares sunt, et sufficiunt, excitentur, et erigantur. Temet igitur nosce, Adolescens ad sapientiam factus, ut sapientiam assequaris. At, inquires, magnus ingenii conatus est, reuocare mentem a sensibus, et a consuetudine cogitationem abducere. Esto: at uero magnorum conatuuum, magni aequae solent esse profectus. Tute igitur collige, et temet nosce: nosce animum tuum: et quam egregium, quam eximium, quam praestantem agnoueris, nisi tute tibi imponas, fateare. At mentis acies, quae omnia inuisit, se ipsam intuens hebescit. Vel hoc ipso agnoscis animi tui diuinitatem, eumque Dei Opt. Max. simulachrum esse animaduertis. Ut enim Deus per ea quae facta sunt, atque hac rerum uniuersitate continentur co-

102-107 Cic. *Tuscul.*, I 52: cum igitur 'Nosce te' dicit, hoc dicit: 'Nosce animum tuum'. nam corpus quidem uas est aliquid animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. hunc igitur nosse nisi diuinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam animi praeceptum tributum deo. PLAT., *Alcib.* I, 130 e: ψυχὴν ἄρα ἡμᾶς κελεύει γνωρίζειν ὃ ἐπιτάττων γινῶσαι ταυτοῦ.

118-119 Cic. *Tuscul.*, I 67: non ualet tantum animus ut se ipse uideat. at ut oculus, sic animus se non uidens alia cernit.

104 at D g: ab n

109 affligit D in marg. post corr. ipsius auct.: premit D ante corr.

109 premit D in marg. post corr. ipsius auct.: affligit D ante corr.

121 et 125 simulachrum D: simulacrum g n

nel tempio di Apollo in Delfi, Γνωῶθι σεαυτόν, « Conosci te stesso ». Una massima questa certamente ricca e piena di così gran lode, che, per quanto parecchi l'abbiano attribuita a Pitagora, molti a Talete di Mileto, altri a Biante, altri a Chilone di Sparta, tutti ritenuti, a giudizio quasi unanime, le cime dell'umana sapienza, tuttavia, poiché in così stringata brevità di parole contiene così grande abbondanza di buona messe che non potrebbe esservene un'altra maggiore, fu tolta ad uomini pur tanto sapienti e fu attribuita per unanime e generale consenso all'oracolo Pizio. Né certo sarebbe così grande la celebrità di questo detto, se, come comunemente si crede, fosse stato per caso escogitato per schiacciare l'orgoglio degli uomini e piegare l'umana superbia, dal momento che le prove della debolezza e della miseria umana, innumerevoli e presso che infinite, stanno dovunque sotto gli occhi di tutti. Si faccia avanti il piú eloquente degli uomini sapienti, il piú sapiente degli uomini eloquenti, *Cicerone*, e con le sue parole sublimi spieghi il divino valore di quel detto: « **Conosci te stesso** » egli dice, e vuol dire questo: « **Conosci l'animo tuo** »; **difatti il corpo è certamente come un vaso o, per così dire, un ricettacolo dell'animo, ma è fatto dall'animo tuo tutto ciò che tu fai. Se, dunque, il conoscerlo non fosse un'impresa divina, questo precetto, che è proprio di una mente superiore, non sarebbe stato attribuito a un dio, così come invece si è fatto.** Basta perciò *Cicerone* a farci capire che questo sapientissimo detto mira piuttosto a fare in modo che gli uomini, che con la loro modestia mortificano i loro ingegni divini, con la sfiducia in se stessi li umiliano, con la disperazione nella loro capacità di compiere grandi imprese li calpestando, siano invece incitati e sospinti a tutto ciò che è grande e sublime e di cui essi sono certamente capaci perché ne hanno le forze. Conosci dunque te stesso se vuoi raggiungere la sapienza, o adolescente nato per la sapienza. « Ma — tu dirai — è una grande prova di carattere allontanare la mente dalle sensazioni e distogliere il pensiero dalle sue consuete occupazioni ». Sia pure; ma dalle grandi prove scaturiscono di solito successi ugualmente grandi. Concentrati, allora, e conosci te stesso, conosci l'animo tuo, e a meno che tu non voglia mentire a te stesso, dovrai confessare quanto egregio e magni-

- gnoscitur, ita et animus per rationem, qua praestat, per sagacitatem, et motum, per memoriam, et ingenium diuinus esse percipitur. Expressissimum Dei simulachrum est Animus. Vt enim Deus in Mundo, ita animus in corpore est. Deus per Mundi elementa, animus per membra corporis humani perfusus; uterque omni concretione secreti, omnique corpore meri, purique agunt. Et Deus in Mundo, et in corpore animus ubique adest, nec usquam comprehenditur. Deus in aethere mouet sydera; in aëre intorquet fulmina; in mari procellas ciet; in terra denique cuncta gignit: nec coelum, nec mare, nec tellus Dei circumscriptae sunt sedes. Mens humana in aure audit, in oculo uidet, in stomacho irascitur, ridet in liene, in corde sapit, in cerebro intelligit: nec in ulla corporis parte habet finitum larem. Deus complectitur, et regit omnia, et extra Deum nihil: Animus, ut cum Sallustio loquar, **rector humani generis, ipse agit atque habet cuncta, neque ipse habetur.** Deus semper actuosus; semper operosus animus. Mundus uiuit, quia Deus est: si Mundus pereat, etiam Deus erit. Corpus sentit, quia uiget animus; si corpus occidat, animus tamen est immortalis. Tandem Deus naturae artifex; Animus artium fas sit dicere, Deus. O animi praestantiam singularem, quae nisi

128-129 *Id. ibid.*, I 66: animorum nulla in terris origo inueniri potest. nihil enim est in animis mixtum atque concretum, aut quod ex terra natum atque fictum esse uideatur [...]. singularis est igitur quaedam natura atque uis animi, seiuncta ab his usitatissimis notisque naturis. [...] nec uero deus ipse, qui intellegitur a nobis, alio modo intellegi potest nisi mens soluta quaedam et libera, segregata ab omni concretione mortali.

129-130 *PLOT.*, V 1, 2: *πάρεστι πᾶσα πανταχοῦ ψυχῆ.*

134 *G. I. VOSSII Etymol. Lat., ad uoc. STOMACHUS:* κατὰ μεταφορὰν uero *stomachus* accipitur pro *animo* aut *affectu*, uti *ira*, *odio* etc. Cuius appellationis causa est quod ut *stomachus* ciborum aliis afficiatur, ab aliis uero abhorreat, similiter *animus* rebus moueatur. *Id. ibid., ad uoc. COR:* hac uoce antiquis Medicis *stomachus*, siue *uentriculus*, appellatur, quod factum uidetur ex usu uulgarī ob summum consensum inter *stomachum* et *cor*, quando fieri uidemus ut homines languente stomachi orificio patiantur syncopen, quales hinc *χαρδιαχοί* nominantur.

134-135 *Lien* antiquum uerbum pro *splen*, unde *lienosus*, ammalato di milza, ipocondriaco. *ISID. Etymol.*, XI 1, 127: *Splen* [...], quem quidam etiam risus causa factum existimant. nam splene ridemus, felle irascimur, corde sapimus, iecore amamus.

137-138 *SALL. Iug.*, 2, 3: animus incorruptus aeternus rector humani generis agit atque habet cuncta neque ipse habetur. *PLAT., Leg.*, 896 b: μεταβολῆς τε καὶ κινήσεως ἀπάσης ἀτία [ἡ ψυχῆ] ἄπασιν.

127 corporis humani *D g n:* humani corporis *Emend.*

128 omnique *D g n:* omni *Emend.*

131 sydera *D g:* sidera *n*

138 **habet** *D in marg. auct. sua ipsius manu addidit*

139 Deus semper actuosus; semper operosus animus *D g n:* Deus semper operosus, semper actuosus animus *Emend.*

142-143 fas sit dicere *D g n:* *deest in Emend.*

fico ed eccellente tu lo abbia riconosciuto. Ma l'acutezza della mente che tutto comprende, quando poi osserva se stessa si ottunde. Persino da questo stesso fatto tu puoi riconoscere il carattere divino del tuo animo e accorgerti che esso è l'immagine riflessa di Dio Onnipotente. Come infatti si giunge alla conoscenza di Dio attraverso la contemplazione di tutto ciò che egli ha creato e che è contenuto nell'universo, così pure si giunge alla conoscenza del carattere divino dell'animo attraverso la comprensione della sua razionalità, per cui esso eccelle, della sua acutezza e rapidità, della sua memoria e capacità. Evidentissima immagine riflessa di Dio è l'animo. Come infatti Dio è nell'universo, così l'animo è nel corpo. Dio si effonde negli elementi costitutivi dell'universo, l'animo si effonde nelle membra del corpo umano; entrambi operano staccati da ogni aggregazione con la materia e liberi e privi di ogni corporeità. Come Dio è presente nell'universo, così l'animo è presente dovunque nel corpo senza esserne racchiuso. Dio infatti fa girare i corpi celesti nell'etere, scaglia i fulmini nell'atmosfera, suscita nel mare le tempeste, fa nascere infine sulla terra tutto ciò che vi nasce, ma né il cielo, né il mare, né la terra circoscrivono Dio. La mente umana ode nell'orecchio, vede nell'occhio, si adira nel petto, ride nella milza, sente nel cuore, comprende nel cervello, ma non ha una sede definita in alcuna parte del corpo. Dio abbraccia e governa tutto, e fuori di Dio nulla ha vita; l'animo, per ripetere le parole di Sallustio, è **il reggitore del genere umano, egli stesso muove e possiede tutte le cose, e non ne è posseduto**. Dio è sempre attivo, l'animo è sempre operoso. L'universo vive perché Dio esiste, se l'universo perisse Dio esisterà ancora. Il corpo sente perché l'animo vive, anche se il corpo muore l'animo è tuttavia immortale. Infine Dio è il creatore della natura, l'animo, mi sia consentito dirlo, è il Dio creatore delle arti. O straordinaria superiorità dell'animo che può essere spiegata in modo chiaro ed efficace soltanto se si ricorre alla sua somiglianza con Dio Onnipotente! Avete riconosciuto la somiglianza dell'animo, ne avete riconosciuto la natura. Essa è infatti la divina facoltà del pensiero, e quanto grande, o Dio immortale, è la sua velocità! quanto celeri sono i suoi movimenti, ed anzi fulminei! quanto varie, diverse e

- per Dei Opt. Max. similitudinem, accomodate, et apposite
 145 explicari non possit! Agnouistis similitudinem animi: agnouistis naturam. Est enim diuina quaedam uis cogitandi, cuius quanta est, Deus immortalis, uelocitas! quam celeres motus, ac plane ignei! quam uaria, diuersa, et multiplicia munia! quanta dexteritas, et solertia! Atque utinam adeo densum, et
 150 multiplex orationis genus mea mihi Minerua effinxisset, ut animi uirtutes, quemadmodum uos cogitatione, ita ego uerbis assequi possem. Digitum itaque ad eas duntaxat intendam: uos de iisdem quam maximae sint iudicote. Principio quid illud, quod uno, eodemque temporis momento res dissimillimas per sensus, ueluti nuncios comprehendimus: atque in
 155 inoquoque earum genere acerrimus iudex, animus discrimina animaduertit tot, tamque uaria, ut quo plura internoscat, eo minora referre ualeat? Nam quae usquam floruit lingua, cui tanta esset uerborum copia, ut singulos colores propriis uerbis
 160 donarit? saporis omnes sua quemque nota distinxerit? non odores omnes paucis iisque alienis uocabulis designarit? Vis uero illa rerum imagines conformandi, quae dicitur phantasia, dum nouas formas gignit, et procreat, diuinitatem profecto originis asserit, et confirmat. Haec finxit maiorum, minorumque
 165 gentium Deos: haec finxit heroes: haec rerum formas modo uertit, modo componit, modo secernit: haec res maxime remotissimas ob oculos ponit: dissitas complectitur; inaccessas superat; abstrusas aperit; per inuias uiam munit. At quanta, et quam incredibili uelocitate! Dixerim Magellanicam
 170 terram; iam peragristis: protulerim nouam Zemblam; iam accessistis: commemorarim Oceanum; iam tranastis: Coelum nominarim: iam, ut cum *Poëta* loquar, *moenia mundi* excessistis. Et solis itinera miramur adhuc, ad quae conficienda quatuor supra uiginti horarum spacium insumit; et sunt tamen
 175 gentes, quae cum eo menstruas noctes expostulent, et querantur! Sed haec minora quae de diuina mentis humanae uidei possunt. Etenim facultas illa percipiendi quam acris! illa componendi, secernendique quam solers! ratiocinandi illa quam

164-165 Cic. *Tuscul.*, I 29: ipsi illi maiorum gentium di qui habentur, hinc a nobis profecti in caelum reperientur.

172 Lvcr. *de rer. nat.*, I 73.

158 ualeat *D* in marg. post corr. ipsius auct.: possit *D* ante corr.

162 graecis *D* post quae auctor expunxit

162 phantasia *D* auct. sua ipsius manu scripsit

molteplici sono le sue funzioni! quanto grandi la sua duttilità e la sua forza creatrice! E volesse il cielo che la mia intelligenza mi avesse dato un tipo di eloquenza così forte e duttile che io potessi ora esprimere con le parole le virtù dell'animo così come voi potete comprenderle col pensiero! Perciò io mi limiterò ad indicarvele soltanto, giudicherete voi quanto esse siano meravigliosamente grandi. Prima di tutto che cos'è il fatto che in un solo ed identico attimo noi percepiamo per mezzo delle sensazioni, come per mezzo di messaggi, qualità diversissime, e in ciascuna di esse l'animo nostro, giudice attentissimo, distingue tante e così varie differenze che quanto più ne conosce tanto meno riesce ad esprimerle tutte? Difatti quale linguaggio è sorto in qualche parte del mondo che avesse tanta ricchezza di termini da poter esprimere ogni singolo colore con il termine esattamente corrispondente? da poter distinguere tutti i sapori, dando a ciascuno il suo nome? da non aver espresso tutti gli odori con pochi e per giunta impropri vocaboli? Poi, quella facoltà, che è detta fantasia, di rappresentare con immagini la realtà, quando produce e crea idee nuove dimostra e conferma senz'altro la sua origine divina. Essa immaginò le divinità maggiori e le minori, essa immaginò gli eroi, essa ora svolge le sue idee, ora le collega, ora le distingue; essa pone sotto i nostri occhi terre infinitamente lontane, abbraccia quelle distanti fra loro, valica quelle inaccessibili, scopre quelle inesplorate, apre strade per quelle impervie. Ma con quanta e che incredibile velocità! Potrei ora citare la terra di Magellano, e voi l'avete già tutta percorsa con la fantasia; potrei pronunciare Nuova Zembla, e voi già vi siete arrivati; potrei ricordare l'oceano, e voi già lo avete attraversato a nuoto; potrei nominare il cielo, e voi, per usare le parole del *poeta*, avete già oltrepassato *le mura dell'universo*. E pensare che noi ci stupiamo ancora del percorso del sole che impiega ventiquattro ore per compiere tutto il suo giro, e che vi sono popoli che giustamente si dolgono e si lamentano con lui per le loro notti che durano mesi! Ma fra le facoltà che della forza divina della mente umana si possono ricordare, queste sono soltanto quelle secondarie. Difatti la sua facoltà di comprendere come è profonda! quella di collegare e di distinguere come è rapida! quella

- uelox! Dum tralacionem, quam tantopere commendat *Aristoteles* profero, et uini pateram **Bacchi clypeum** appello, quot, et quam celeres motus in cuiusque uestrum dicto citius excitari. Videt enim quisque uestrum primo hinc Martem, hinc Bacchum: deinde hinc clypeum, hinc pateram intuetur. Statim illico Martem cum clypeo, Bacchum cum patera componit; et Martem armatum clypeo, Bacchum gestantem pateram cernit: ibi tum e regione quodque sua Martem, et Bacchum superna, pateram, et clypeum inferna confert: atque illico Terrae locos omnes percurrens, ab illo caussarum desumit finem: et cum clypei, tum paterae proprios usus considerat; illius hostes, huius autem sitim arcere: et continuo similitudinem adhibet; quod uti Mars clypeo, ita Bacchus patera utatur, ille ut hostes, hic uero, ut arceat sitim; et praeterea clypei, pateraeque figuras confert; easque in genere rotundarumque rerum congruere animaduertit: hinc extemplo transuersum graditur, et has quatuor formas decussat: et sinistrorsum prius Marti pateram, dextrorsum deinde Baccho clypeum appingit: ut postremo clypeum, pateram Martis, pateram, clypeum Bacchi esse cognoscat. O quam infra dignitatem de animi motibus hactenus edisserastasti Philosophia; quae hoc mentis opus inter primas eius perceptiones accenses; cum tot in eo, et tam uariae compositiones, et ratiocinationes inesse uideantur. At etiam uis, qua mens humana res inter se componit aut a se inuicem secernit, tanta est, ut qua dexteritate, et solertia praedita sit, a quouis eloquentissimo, nedum a me, explicari unquam possit. Etenim quid est, quod uno oculorum obtutu turpitudinem in rebus, aut deformitatem uideamus? nisi quod ad temporis punctum omnia, ut exemplo utar, humani corporis membra intuentes, contuentesque ea inter se componimus, et ordinamus; omniumque commensum, aptitudinemque conspicimus; et quid congruat, quid alienum sit; quid desit, aut superet animaduertimus: ita ut quot sunt corporis partes, sunt enim propemodum infinitae, tot sint uno temporis mo-

179-180 ARIST., *Poet.*, 1457 b, 20: λέγω δὲ ὅσον ἰσούως ἔχει φιάλη πρὸς Διονύσου καὶ ἀσπίς πρὸς Ἄρη' ἐρεῖ τοίνυν τὴν φιάλην ἀσπίδα Διονύσου καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλην Ἄρεως.

179 tralacionem *D n*: tralationem *g*

187 inferna *g n*: inserta *D*

187-190 atque illico ... sitim arcere *D in marg. auct. sua ipsius manu addidit*

194 transuersum *n*: trasuersum *D g*

196 Baccho *D n*: Bacco *g*

206 uideamus *D*: uidemus *g n*

di ragionare come è veloce! Mentre pronuncio la metafora che tanto piace ad *Aristotele*, e chiamo **scudo di Bacco** la coppa del vino, quanti e che celeri movimenti, piú veloci della mia parola, si destano in ciascuno di voi! Difatti ciascuno di voi prima vede da una parte Marte, dall'altra Bacco; poi scorge da una parte lo scudo, dall'altra la coppa. Immediatamente collega Marte con lo scudo, Bacco con la coppa, e vede Marte armato di scudo e Bacco che porta la coppa; poi a questo punto associa queste quattro immagini secondo la sede che è loro propria: Marte e Bacco per la loro sede celeste, la coppa e lo scudo per la loro sede terrena, e subito, considerando rapidamente col pensiero tutte le particolari situazioni terrene, grazie alla relazione istituita fra Bacco e Marte e fra la coppa e lo scudo coglie il perché delle relazioni e considera la utilità specifica sia dello scudo che della coppa, che cioè quella dello scudo è di tener lontani i nemici, quella della coppa è invece di tener lontana la sete, e subito giunge a questo paragone, che come Marte si serve dello scudo così Bacco si serve della coppa, il primo per tener lontani i nemici, il secondo invece la sete; ed inoltre confronta la forma dello scudo con quella della coppa, e si accorge che essi appartengono entrambi anche al genere degli oggetti rotondi; poi subito procede di traverso, ed incrocia queste quattro immagini, e prima attribuisce a sinistra la coppa a Marte, poi a destra lo scudo a Bacco, così che alla fine comprende che lo scudo è la coppa di Marte, e la coppa è lo scudo di Bacco. E allora, quanto poco degnamente hai dissertato sinora sui moti dell'animo, o filosofia, tu che consideri questa opera della mente come una delle sue prime percezioni sensoriali, benché sia chiaro che vi sono in essa tante e così complesse deduzioni e tanti ragionamenti! Del resto, anche l'attività, con la quale la mente umana paragona fra loro gli oggetti o, al contrario, li distingue tra loro, è tanto grande che non potrà mai essere dimostrato anche da un uomo eloquentissimo, e tanto meno da me, di quale rapidità e profondità essa sia fornita. Difatti, che significa il fatto che con un solo sguardo noi vediamo la bruttezza o la deformità nelle cose? Questo certamente, che noi, osservando per un attimo con attenzione, ad esempio, le membra del corpo umano, le commisuriamo

152 mento efformata iudicia. Quid item illud, quod, statim atque ani-
 153 mus eam attingit aetatem, ut ratione, cuius est particeps, uti
 154 possit, in eo Dei Opt. Max. religio protinus excitetur? Quid?
 155 seipsum nouit. At uero Diuina Philosophia longum argumen-
 156 tionum contextum, longamque seriem deducit; et, ut alii alia
 157 nectatur, ac omnes inter se aptae rationes, et colligatae sint, ex-
 158 plicat, quibus homo vixdum profari potest, a sui ad Dei cogni-
 159 tionem graditur, et ascendit. Date paulisper animum in ditio-
 160 nem meam, Auditores, et Philosophiam Nobis nostrorum ani-
 161 morum diuinitatem demonstrantem, et commonstrantem au-
 162 diamus. Etsi de omnibus omnino rebus mens humana haereat,
 163 dubitetque, nullo usquam pacto ambigere potest, quod cogi-
 164 tet: nam id ipsum ambigere cogitatio est. Cum itaque ne-
 165 queat se non cogitationis consciam agnoscere; ab ea cogitandi
 166 conscientia conficit primum, quod sit res quaedam: nam si
 167 nihil esset, quid cogitaret? Deinde sibi infinitae cuiusdam rei
 168 notionem esse insitam sensit; tum adsumit; tantundem in
 169 230 caussa esse oportere, quantum in re est, quae ab ea caussa pro-
 170 ducatur: hinc denuo colligit; eam infinitae rei notionem a re,
 171 quae sit infinita, prouenire. Heic se finitum, et imperfectum
 172 agnoscit: itaque infert, eam notionem sibi ab infinita quadam
 173 re, cuius ipse aliqua sit particula, obortam esse. Hoc expli-
 174 235 cato, adsumit: quod infinitum est, in se continet omnia, nec
 175 a se quicquam excludit. Hinc rursus complectitur; eam no-
 176 tionem sibi esse a natura omnium perfectissima ingenitam.
 177 Proponit iterum: quod perfectissimum est, id omnibus est
 178 perfectionibus cumulatum. Colligit denuo: itaque ab eo nulla
 179 240 secreta est. Ad haec assumit: perfectio est, quid esse. Tandem
 180 denique concludit: est igitur Deus: cumque Deus sit omnia,

222 demonstrantem *D n*: demonstrantem *g*

222 commonstrantem *n*: commostrantem *D g*

222-223 audiamus *D in marg. post corr. ipsius auct.*: audiatis *D ante corr.*

224 usquam *D g n*: sane *Emend.*

226 consciam *D g n*: consciam *Emend.*

227 conscientia *D g n*: conscientia *Emend.*

228 qui *Emend. D*: qui *g n*

229 sensit *D g n*: intelligit *Emend.*

230 caussa *D n*: causa *g*

230-231 ab ea caussa producatur *D g n*: ab eadem praedicatur *Emend.*

231 infinitae *Emend. g n*: infinitate *D*

232 et imperfectum *D g n*: deest *in Emend.*

233 sibi *D g n*: deest *in Emend.*

233 quadam *D g n*: deest *in Emend.*

234 aliqua *D g n*: quaedam *Emend.*

234 obortam *Emend. g n*: abortam *D*

238 omnibus est *D in marg. post corr. ipsius auct.*: est omnibus *Emend. D*

e le colleghiamo fra loro, e di tutte scorgiamo l'armoniosità e la rispondenza, e avvertiamo che cosa vi sia in esse di armonioso o di dissonante, che cosa vi manchi o vi sia di eccessivo, così che in un attimo solo noi formuliamo tanti giudizi quante sono le parti del corpo, che sono del resto quasi infinite. E ancora, che significa il fatto che, appena l'animo raggiunge quell'età in cui può servirsi della ragione, di cui è partecipe, subito si desta in lui la fede in Dio Onnipotente? Perché? Perché conosce se stesso! Del resto anche la divina filosofia crea con la deduzione un lungo ragionamento e una lunga serie di argomentazioni e dimostra che ogni affermazione scaturisce dall'altra e che sono razionalmente collegati fra loro tutti i ragionamenti con cui l'uomo, e il dirlo è forse troppo audace, procede ed ascende dalla conoscenza di se stesso a quella di Dio. Concedetemi per un poco la vostra attenzione, o ascoltatori, e udiamo la filosofia che ci dimostra con prove la natura divina dei nostri animi. Anche se la mente umana è incerta e dubita di tutte le cose, assolutamente non può dubitare di questo: del suo pensiero; difatti lo stesso dubbio è un pensiero. Dunque, poiché non può non riconoscere di essere partecipe del pensiero, da questa consapevolezza del pensare deduce per prima cosa di essere una *res*; difatti, se non fosse una *res*, come potrebbe pensare? Poi si accorge di avere in sé, innata, la conoscenza di una *res* infinita; allora ragiona in questo modo: è necessario che vi sia nella causa tanta grandezza quanta ve ne è nell'effetto che deriva da quella causa; da questo deduce ancora che quella conoscenza di una *res* infinita deriva da una *res* che è infinita. A questo punto l'uomo si riconosce limitato e imperfetto; ne inferisce pertanto che quella conoscenza gli è derivata da una *res* infinita, di cui egli è soltanto una piccola parte. Dimostrato questo, ragiona così: ciò che è infinito ha in sé tutte le qualità e non è privo di alcuna di esse. Da questo deduce ancora che quella conoscenza innata gli è stata data da un essere che è il più perfetto di tutti. Poi di nuovo ragiona in questo modo: l'essere perfettissimo ha in sé tutte le perfezioni. E ancora una volta ne deduce: dunque nessuna perfezione gli manca. A questo aggiunge: perfezione è anche l'esistere. E alla fine conclude: dunque Dio esiste, e poiché Dio è tutto, è degno di tutto l'amore. O meravigliosa potenza della mente umana, che osser-

est omni pietate dignus. O mira mentis humanae uis, quae
 in se ipsam conuersa, ad cognitionem summi boni, Dei Opt.
 Max. nos perducit. Haec uestrum aliquis forte mirabitur, et
 245 iuratus negabit, se id aetatis, nedum puerum, per hanc ratio-
 num, ut ita dicam, catheram, ad Dei cognitionem peruenisse.
 Peruenit is, peruenit: sed animum non aduertit. Quiuis ue-
 strum cottidie tabulas pictas intuetur; sed innumera non uidet,
 250 quae pictores obseruant: cottidie symphonias, et cantus audit;
 sed quam multa eum fugiunt quae exaudiunt in eo genere
 exercitati. Quid ita, quid? quia artem uidendi, aut audiendi
 picturam, uel Musicam non adhibuit aduocatam. Quiuis ue-
 strum puer maximo praelusit Philosopho; sed quia ei deerat
 255 Philosophia, haudquaquam animaduertit. Neque sane Philo-
 sopherum, Historici, Oratores, Poëtae, qui aeternam sibi doctis-
 simorum laudem hominum pepererunt, ulla alia de causa
 summo habentur in precio, quam quod ad quae animi humani
 natura fert; rectius, quam alii animum, acriusque aduerterunt.
 Haec, ut uidimus, est animi ratiocinatio uelocitas, qui lusoriū
 260 turbinis instar, quum uidetur stare, tum maxime mouetur.
 Sed quid ego iocularias res parum ex dignitate grauissimam
 explico; quin potius cum sole maximo aeternorum luminum
 fonte compono, qui, quum quiescere uidetur, tum longissima
 itinera conficit? Sed ego maiore etiam quodam modo memo-
 265 riam admiror: nam quid admirabilius, ac diuinius, quam is
 copiosissimus rerum, ac uerborum in mente humana thesau-
 rus? At quam cito, Deus immortalis! locupletamus! ut bimuli,
 aut summum trimuli omnia uerba, et res, quibus communis
 uitae usus continetur, memoriter meminerimus: quae si quis
 270 lexicographus in ordinem redigere, et componere uelit, amplis-
 sima librorum uolumina perscribat, necesse est. Quid uero illa,
 quae aut singularem utilitatem, aut summam admirationem
 hominibus, uoluptatemue attulerunt, nonne Ethnici homines
 suimet ipsorum ignari, siue ad Deos quosdam retulerunt, siue
 275 Deorum dona esse existimarunt? Leges, quod iis uitae societas

264-265 Cic. *Tuscul.*, I 59: ego autem maiore etiam quodam modo memoriam admiror.

266-267 AVGVST. *Confess.*, X 8, 14: dico apud me ista et, cum dico, praesto sunt imagines omnium quae dico ex eodem thesauro memoriae.

245 iuratus *D in marg. post corr. ipsius auct.:* iureiurando *D ante corr.*

246 peruenisse *D in marg. auct. sua ipsius manu addidit*

254 neque *D g n:* nec *Emend.*

259 ratiocinatio *D:* ratiocinantis *g n*

260 et 263 quum *D g:* cum *n*

vando se stessa ci conduce per mano alla conoscenza del Sommo Bene, di Dio Onnipotente! Forse qualcuno di voi si meraviglierà di queste cose che ho dette, e giurerà e dirà di non essere giunto ora da giovane, e tanto meno da ragazzo, alla conoscenza di Dio attraverso questa catena, per così dire, di ragionamenti. Vi è giunto invece, vi è giunto; ma vi è giunto inconsapevolmente. Ognuno di voi osserva ogni giorno dei dipinti, ma non nota gli innumerevoli particolari che invece i pittori vi vedono; ogni giorno ascolta sinfonie e canti, ma quanti particolari gli sfuggono che invece coloro che sono esperti nella musica percepiscono! Perché avviene questo, perché? Perché non ha fatto ricorso all'aiuto dell'arte del vedere o dell'udire, cioè alla pittura o alla musica. Ognuno di voi, da fanciullo, aveva la predisposizione a diventare un sommo filosofo, ma poiché allora la filosofia gli mancava, non se ne è accorto nemmeno. E certamente i filosofi, gli storici, gli oratori e i poeti, che si sono conquistata l'eterna lode di uomini dottissimi, per nessun altro motivo sono tenuti in sommo pregio se non perché hanno indirizzato più decisamente e più intensamente degli altri il loro animo alle arti alle quali ci porta la natura dell'animo umano. Questa facoltà razionale dell'animo umano è, come abbiamo visto, velocità; e l'animo, simile ad una trottola, quando sembra immobile, proprio allora si muove con la massima celerità. Ma perché io espongo un argomento estremamente importante ricorrendo in modo poco dignitoso ai giuochi dei bambini? Perché piuttosto non paragono l'animo al sole, fonte inesauribile di eterna luce, che quando sembra riposare, proprio allora compie percorsi lunghissimi? Ma io ammiro in misura anche maggiore la memoria; difatti che vi è di più meraviglioso e divino di questo inestimabile tesoro di oggetti e di parole che è nella mente umana? Ma con quanta rapidità, eterno Dio, ci impossessiamo di questo tesoro! Tanto che a due o al massimo a tre anni ricordiamo a memoria tutte le parole e gli oggetti che servono alle necessità generali della vita, e se qualche lessicografo volesse trascrivere e porre in ordine queste parole, dovrebbe scrivere volumi interminabili. Che dire poi di quelle arti che hanno apportato agli uomini un particolare vantaggio o un'immensa meraviglia o una grande gioia? Forse che i pagani, ignari di se stessi, non le attribuirono a qualche dio o anche

conseruetur, deorum donum *Demonsthenes* dixit. At eae do-
 num humani animi uestrum similis fuit. Socrates moralem
 philosophiam de coelo dictus est deuocasse. At is potius ani-
 mum in coelum intulit. Medicinam Graecia ad Apollinem re-
 280 tulit, Eloquentiam ad Mercurium. At ii homines, ut quiuis
 uestrum fuere. Orphei lyra, Argus nauis inter sydera inuecta,
 uestras hominum mentes luculento testimonio coelestes esse
 confirmant. Et ut hanc rem omnem breui complectar: Dii
 omnes, quod ob aliquod beneficium in hominum societatem
 285 collatum Coelo appinxit Antiquitas, uos estis. O mira sua
 ipsius cognitio, quam alte Nos effers, et euehis! Est uobis
 omnibus, Auditores, animus suus cuique ueluti Deus. Diuina
 uis est, quae uidet; diuina, quae audit: diuina, quae rerum
 formas gignit: diuina, quae percipit, diuina, quae iudicat,
 290 diuina, quae colligit, diuina, quae meminit. Videre, audire,
 inuenire, componere, inferre, reminisci diuina. Sagacitas, acu-
 men, solertia, capacitas, ingenium, uelocitas, mira, magna, di-
 uina. Cum haec ita sint; et homines tot, tanta, ac tam prae-
 clara habeant ad sapientiam comparandam a natura praesidia;
 295 quid illud est, quod eos a pulcherrimis literarum studiis re-
 tardat, ac remoratur? Quae admiratio eo maior mihi esse so-
 let: quod imprimis hominis propria sit inquisitio ueri: qua
 cottidie auemus aliquid uidere, audire, aut discere: et summa
 perfundimur uoluptate, ubi de rebus nouis, uel occultis, quid
 300 in iis syncerum, certumque sit, deprehendimus. Natura enim
 Nos ad ueritatem fecit: ingenium ducit: admiratio sistit: ut
 uere intuenti mihi illud sit magis mirum: ignaros esse tam
 multos. Quandoquidem ut fumus oculis, stridor auribus, na-
 ribus foetor aduersus est, et infestus; ita errare, nescire, decipi
 305 humanae menti inimicum. Istius notae homines haudquaquam

276 DEMOSTH., *Contra Aristog.* I, 774: πᾶς ἐστὶ νόμος εὐρημα μὲν καὶ δῶρον θεῶν.

277-278 CIC. *Tuscul.*, V 10: Socrates autem primus philosophiam deuocauit e caelo et in urbibus collocauit et in domus etiam introduxit et coegit de uita et moribus rebusque bonis et malis quaerere.

283-285 PSALM. LXXXII (Vulg. LXXXI), 6: Ego dixi: Dii estis, et filii Excelsi omnes.

276 *Demonsthenes* D: *Demosthenes* g: Demosthenes n

281 sydera D g: sidera n

282 luculento testimonio coelestes esse D g n: coelestes esse luculento testi-
 monio *Emend.*

284 quod D g: quos n

285 sua D: sui g n

304 infestus D *in marg. post corr. ipsius auct.*: infensus D *ante corr.*

credettero che fossero doni degli dei? *Demostene* definì le leggi « dono degli dei », poiché su esse si regge l'umana società. Esse sono invece il dono di un animo umano simile al vostro. Si è detto che *Socrate* fece discendere dal cielo la filosofia morale. Ma sarebbe meglio dire che egli innalzò l'animo suo al cielo. La Grecia attribuì la medicina ad *Apollo*, l'eloquenza a *Mercurio*. Ma costoro furono uomini come voi. La lira di *Orfeo* e la nave di *Argo* poste fra le costellazioni confermano con testimonianza inconfutabile che celesti sono le vostre menti di uomini. E, per trattare in breve tutto questo argomento, dico che dèi tutti, poiché l'antichità li ha posti nel cielo per qualche beneficio che essi hanno apportato alla società umana, voi siete. O meravigliosa conoscenza di noi stessi, quanto in alto ci innalzi e ci sublimi! Voi tutti, o ascoltatori, avete un animo che è per ciascuno di voi quasi un Dio. Ed è divina la facoltà che vede, divina quella che ode, divina quella che concepisce le idee, divina quella che comprende, divina quella che giudica, divina quella che ragiona, divina quella che ricorda. Vedere, udire, pensare, comprendere, ragionare, ricordare sono attività divine. La sagacia, l'acume, l'alacrità, la capacità, l'ingegno, la celerità sono doti mirabili, grandi, divine. Poiché le cose stanno così, e poiché gli uomini hanno tanti, così grandi e così meravigliosi mezzi per raggiungere la sapienza, che cosa li trattiene e li distoglie dai bellissimi studi delle lettere? E la mia meraviglia è di solito tanto più grande perché la ricerca del vero è, in particolare, propria dell'uomo, e per essa noi ogni giorno desideriamo vedere, udire o imparare qualcosa, e godiamo di una gioia profonda quando da cose nuove o nascoste riusciamo a cogliere quello che in esse vi è di certo e di vero. Difatti la natura ci ha creati per la verità, l'ingegno ci guida, la meraviglia ci fa fermare, così che, quando ci penso, la cosa che veramente più mi stupisce è questa, che vi siano tanti ignoranti. Poiché come il fumo è nocivo e dannoso agli occhi, lo stridío alle orecchie, il puzzo alle narici, così l'errare, l'ignorare, l'ingannarsi sono contrari alla mente umana. Gli uomini di tal fatta non si conoscono per niente, ignorano il divino valore dell'animo, non sanno in che cosa possono eccellere.

se norunt: ignorant diuinam animi uim: quid possint praestare non tenent. Idque adeo abiecti in rerum altissimarum ignoratione iacent: quia animi facultatibus, tanquam alis ad sublimia quaeque se nunquam librare tentarunt. Alii

310 **possunt, quia posse uidentur;**
 Nobis non uidetur posse, qui possumus? Experiamur itaque quid possimus; et facile habebimus quid potuimus. Excitemus illas Nobis tot rerum, atque tantarum a prima ueritate insitas, et quasi consignatas notiones; quae in animo tanquam igniculi

315 sepulti occluduntur; et magnum cunctae eruditionis incendium excitabimus. Vulgata enim est de illo Socratis puero apud *Platonem* historia: qui ad facillimas, notissimasque Philosophi interrogatiunculas gradatim respondens; de quadrati dimensione apodixem geometricam omnis geometriae ignarus expressit. Vobiscum sunt, uobiscum scientiae omnes, Adolescentes,

320 si uosmetipsos recte noueritis, fortunatissimi. Nihil restat, nisi ut ad eas animum intendatis. O insignem desidiosorum ignominiam! eos sapientes non esse: cur? quia noluerint: quando ut sapientes simus, id uoluntate maxime constat: cuius quanta,

325 et quam mira uis est, et efficacia Poëtae declarant: qui dum grandia quaedam, et sublimia phantasiae ope apprehendere student; ad ea uehementer intendunt animum; quo uoluntatis conatu alienati, ea numeris mandant, quae cum motus ille animi eos, ueluti quidam uentus, defecerit, superioris cuiusdam

330 mentis, uix sua esse credant. Quamobrem sic existimate: si animi neque inter cupiditates, prauasque affectiones distrahuntur; fieri nullo pacto potest, quin, si ad sapientiae studia adiungantur; quicquid unquam eruditionis ab egregiis Auctoribus repertum, ac traditum fuerit, id breui uniuersum perceptum, et cognitum quam facillime habeant: sin applicati nihil tamen quicquam, parumue profecerint; aut iis Doctorum copia facta non est: aut bene nata eorum ingenia instituentium uicio perierunt: sin et praeceptorum locus factus sit,

335

310 VERG. *Aen.*, V 231.

316-320 CIC. *Tuscul.*, I 57: nam in illo libro, qui inscribitur Menon, pusionem quendam Socrates interrogat quaedam geometrica de dimensione quadrati. ad ea sic ille respondet, ut puer, et tamen ita faciles interrogationes sunt, ut gradatim respondens eodem perueniat, quo si geometrica didicisset. PLAT., Menone, 82 a - 85 e.

308 et 314 tanquam D g: tanquam n

315 incendium D in marg. auct. sua ipsius manu addidit

321 uosmetipsos D g: uosmet ipsos n

333-334 Auctoribus D: Auctoribus g: auctoribus n

338 uicio D n: uitio g

E proprio per questo giacciono rinvoltolati nell'ignoranza delle verità più alte, perché non hanno mai tentato di librarsi con le facoltà dell'animo, come con delle ali, a tutto ciò che è sublime. Gli altri **possono perché sembra loro di poter riuscire,**

a noi che possiamo non sembra di poter riuscire? Mettiamoci dunque alla prova per vedere che cosa possiamo, e otterremo facilmente ciò che abbiamo potuto. Risvegliamo quelle conoscenze di tante e così grandi verità innate e, per così dire, suggellate in noi da Dio, prima verità, e che sono chiuse nel nostro animo come scintille sepolte, e susciteremo una gran fiamma di entusiasmo per tutto quanto il sapere. È ben noto infatti l'aneddoto, narrato da Platone, di quel fanciullo che, interrogato da Socrate, rispondendo volta per volta alle facilissime e chiare domandine del filosofo, espose la dimostrazione geometrica dell'area del quadrato, benché fosse ignaro di ogni nozione di geometria. Voi possedete tutte le scienze, tutte le possedete, o adolescenti davvero fortunati, se conoscerete voi stessi. O grande vergogna degli indolenti, non essere sapienti! Perché? Perché non lo hanno voluto, poiché l'essere sapienti dipende soprattutto dalla nostra volontà; e i poeti rivelano chiaramente quanto grande e quanto meravigliosa sia la sua forza e la sua efficacia, essi che, mentre con l'aiuto della fantasia cercano di raggiungere il mirabile e il sublime, vi tendono con tutto l'animo loro, e rapiti fuori di sé da questo sforzo di volontà affidano ai versi quelle loro creazioni che, quando è venuta meno, come un vento, la ispirazione, credono che siano di di una mente superiore, e a stento riescono a credere che sono il frutto del loro ingegno. Perciò siate pur sicuri di questo: se gli animi non si trascinano tra cupidigie e passioni perverse, non vi è dubbio che, se si dedicano allo studio della sapienza, apprendono e conoscono in breve e con la maggior facilità possibile tutte le conquiste della cultura che sono state raggiunte e tramandate dagli autori migliori; se invece, pur essendosi applicati allo studio, ne hanno tratto uno scarso o nessun profitto, o essi non hanno avuto un numero sufficiente di docenti o i loro ben nati ingegni sono stati rovinati dalla incapacità degli educatori; se invece hanno avuto larga disponibilità di docenti il cui insegnamento è stato buono, e malgrado questo non hanno condotto a termine lo studio dell'intero ciclo delle scienze, è necessario concluderne che sono stati guidati

et recta eorumdem institutio fuerit; neque tamen omnem scientiarum orbem absoluerint; eos alio argumento ad scientias ediscendas ductos esse necesse est; et aut utilitate allecti ad hanc, aut iucunditate ad illam, aut splendore ad aliam applicarunt. Sed ea uobis Doctorum copia hac aetate foelicissima suppetit, ut doctior, ac eruditior contigerit antea nemini. En
 340
 345 ut honestissimo ordine collocati assidunt, ut uobis praesto sint; et quas disciplinas summis uigiliis et sudoribus compararunt, eas uobis simplici uia, ordinata methodo, et bona fide commendare, et credere possint. Hi Amplissimi Magistratus honoribus summis quos incredibili prudentia, sapientiaque gerunt; iis, utpote studiorum suorum praemiis bene partis ad haec studia uos alliciunt, ut deinde ad Rempublicam in partibus uobis credendis accedatis. Hoc ocium, quod nobis **Carolus II.** potentissimus Hispaniarum Rex facit, ad pacis, et tranquillitatis fructus capiendos, qui magna ex parte in hisce artibus locati sunt, Vos inuitat. Vniuersi Ordines, dum studiis, et officiis, Ciuitas cuncta dum honore, et laude eruditum quemque uirum prosequitur, uos eruditissimos esse cupit. Sca-
 350
 355 tent omnia ad bonas artes addiscendas exemplis: stimulis omnia abundant: omnia diffluunt incitamentis: copia doctissima suppetit: locus amplissimus datur: uos ad omnem eruditionem facile, ac breui perdiscendum nati, et facti estis. Quid igitur
 360 reliquum est? ne nolitis.

343 foelicissima D g: felicissima n

344 ac D: hac g n

352 nobis D n: uobis g

352-353 **Carolus II.** D: Carolus II g: Carolus secundus n

356 honore D: onore g n

allo studio delle scienze da un ben diverso proposito, e quindi si sono dedicati ad una di esse perché allettati dal guadagno, o ad un'altra perché allettati dal piacere, o ad un'altra perché allettati dal prestigio. Ma c'è qui per voi, in quest'età felicissima, un'abbondanza di docenti tale che a nessuno prima d'ora ne è toccata una più dotta e più colta. Ecco come essi siedono, stando nei posti d'onore, per esservi di giovamento e per poter consegnare ed affidare a voi con una esposizione semplice, con ordine metodico e disinteressatamente quelle discipline che essi hanno appreso con continue veglie e sudori. E questi autorevolissimi magistrati con le loro altissime cariche, che essi reggono con incredibile saggezza e sapienza e che sono il giusto premio dei loro studi, vi invitano a questi studi, affinché poi entriate a far parte dell'amministrazione dello Stato ricoprendo quelle cariche di cui sarete degni. L'attuale calma politica, che **Carlo II**, potentissimo re di Spagna, ci offre, vi invita a cogliere i frutti della pace e della tranquillità, che in gran parte hanno le loro radici proprio in queste scienze. E tutte le classi sociali, mentre concedono agli uomini più colti favori e cariche, tutta la Nazione, mentre li tratta con onore e lode, vogliono che voi siate coltissimi. Tutto è pieno di esempi perché voi impariate le arti buone, tutto abbonda di stimoli, tutto è ricco di incitamenti, vi è un gran numero di docenti dottissimi, vi è data una sede molto spaziosa, voi siete nati e siete fatti per imparare facilmente e in breve tempo ogni dottrina. Che cosa dunque occorre ancora? La vostra volontà.